

La Democrazia Cristiana di fronte al cambiamento

di Lello Lombardi

1.Premessa.

La terza fase della democrazia cristiana – per dirla con Moro – rischia di concludersi con l'esaurimento della esperienza politica dei cattolici democratici. I grandi cambiamenti che hanno investito il sistema dei partiti dal 1989 ad oggi vedono in crisi la tenuta della Democrazia Cristiana e la sua capacità di continuare nel ruolo di partito centrale dello schieramento politico e di espressione unitaria dei cattolici, arrestando la disgregazione del suo corpo sociale e la diaspora evidenziata dalla fuga del suo elettorato nelle leghe, nella Rete e nel movimento di Segni.

Lo sforzo della segreteria politica di Martinazzoli di riformare il partito, ridefinendone identità, ruolo e forma organizzativa, è tuttora "in itinere"; e non si sa se la Assemblea costituente, convocata dopo il sostanziale insuccesso della campagna per le adesioni che avrebbe dovuto trovare sbocco in un congresso secondo lo statuto vigente, ma che è stata sopravanzata dagli eventi elettorali, troverà tempo e circostanze favorevoli per ridefinire uno spazio politico per una D.C. rinnovata; o se quanto resta della D.C. dovrà rassegnarsi ad un modello bipolare che la esclude, lasciando il campo a nuovi soggetti politici che nell'area centrale dello schieramento costituiscano un blocco sociale e politico di verso ed alternativo rispetto a quello che la D.C. ha rappresentato in circa mezzo secolo di vita della nostra Repubblica.

Ma per capire che fare e dove andare, occorre domandarsi che cosa è successo.

2. La crisi del sistema politico.

1. La crisi del sistema politico italiano, come crisi di rappresentatività dei partiti che parteciparono all'accordo costituzionale del 1947, non è ancora approdata alla fondazione della seconda Repubblica.

Nonostante le grandi tensioni determinate, soprattutto attraverso i "referendum", dalla messa in discussione della rappresentanza politica fondata sulla delega e sul sistema dei partiti, l'impianto costituzionale della prima Repubblica resta sostanzialmente inalterato. Anche se non mancano, di tanto in tanto, le proposte di modificazione della forma di governo in senso presidenziale, e che appaiono motivate assai più da ragioni di cambiamento dei rapporti di forza tra i partiti che non da profonde convinzioni circa il miglior rendimento del sistema, il modello di democrazia parlamentare sembra, al momento, consolidato. Le stesse riforme dell'ordinamento locale con la elezione diretta del sindaco appaiono essere state motivate assai più da esigenze di rafforzamento della governabilità che da una scelta di cambiamento della forma di governo locale. E', peraltro, assai vero che, al di là dei risultati valutati in termini di cambiamento dei rapporti di forza, il sistema di elezione diretta del sindaco sperimentato per la prima volta nelle recenti amministrative apre interrogativi che rendono assai perplessa la estensione generalizzata di un metodo di competizione basato su blocchi alternativi e contrapposti.

Quello che, invece, mostra di trovarsi in crisi irreversibile è l'intero sistema dei partiti che fondarono la Repubblica. L'accordo tra le forze politiche del 1947 aveva conferito alla Costituzione italiana una legittimità superiore a quella di altre costituzioni approvate da schieramenti politici contrapposti ed aveva segnato, attraverso la partecipazione delle masse organizzate dai grandi partiti, non disciplinate costituzionalmente,

ma tuttavia reali protagonisti della competizione politica, attraverso cioè lo "Stato dei partiti", un mutamento del processo storico che rompeva la continuità con i precedenti regimi. Il grande merito storico dei partiti politici è stato quello di avere contribuito a mobilitare e a integrare nel sistema politico vaste masse contadine, urbane, femminili, riuscendo ad esprimere una larga rappresentatività sociale e permettendo il fondarsi di una competizione con limiti riconosciuti e rispettati.

Queste condizioni non ci sono più.

La impetuosa domanda di cambiamento che si è espressa attraverso i referendum degli ultimi due anni ha trovato conferma nei risultati delle elezioni politiche del '92 e delle recenti consultazioni amministrative. Quei risultati hanno cambiato radicalmente la geografia delle forze politiche e resa obsoleta la rappresentanza parlamentare eletta appena un anno fa.

2. All'origine del travaglio dei partiti tradizionali vi sono tre grandi eventi che hanno cambiato la storia: la fine del comunismo e della divisione del mondo tra campo capitalista e campo socialista; l'esaurimento del modello di sviluppo fondato sulle politiche keynesiane e la caduta di efficienza delle istituzioni solidaristiche del Welfare State; la prospettiva di unificazione europea disegnata dal trattato di Maastricht.

Sono eventi che hanno interessato in misura diversa gli assetti politici ed economici di tutte le democrazie industriali dell'Occidente.

Ma, così come era avvenuto per la contestazione giovanile nel Sessantotto, rifluita in Italia con maggiori difficoltà che negli altri paesi occidentali, la specificità del caso italiano si è dispiegata attraverso una modificazione del quadro politico assai più profonda.

Gli equilibri politici del nostro Paese erano stati costruiti nel dopoguerra, in presenza del più forte partito comunista dell'occidente ed in funzione della collocazione internazionale dell'Italia, attraverso la costituzione di maggioranze fondate sulla

alleanza tra cattolici e laici, prima e tra cattolici, laici e socialisti, poi. Quelle maggioranze si erano assunte il compito di saldare il nostro Paese all'area dell'Occidente e di curare prima la ricostruzione e poi l'avvio dello sviluppo e della trasformazione sociale ed economica.

Ma la anomalia della situazione italiana stava nel fatto che mentre negli altri paesi industrializzati dell'Occidente il modello di **sviluppo keynesiano** veniva gestito da partiti socialdemocratici, nel nostro era proposto, anche per via della debolezza e della frantumazione frontista del socialismo italiano, da un partito di ispirazione cristiana, popolare e democratico, che nel collegamento tra il principio della **solidarietà** proprio della sua ideologia e le ragioni delle politiche keynesiane era riuscito a trovare un forte motivo di radicamento sociale ed il modo di esprimere un progetto di crescita dell'intera comunità nazionale. L'interclassismo preso a base della sua natura nell'immediato dopoguerra, non fu più, a partire dagli anni Cinquanta, soltanto un metodo di governo fondato sulla mediazione degli interessi, ma divenne la condizione della sintesi necessaria a garantire una grande **prospettiva di crescita della società nazionale nel suo complesso**.

Questo modo di essere "**centrali**" rispetto agli interessi generali è quello che ha consentito alla D.C. di permanere tanto a lungo alla guida delle coalizioni di governo e che ha reso possibile al sistema politico di fronteggiare sfide notevoli, come il terrorismo, e di assorbire fenomeni imponenti, quali le grandi migrazioni interne degli anni Sessanta e la trasformazione industriale del Paese.

3. La D.C. e la crisi dei partiti.

1. Tuttavia, proprio a partire dagli anni Settanta, la trasformazione complessiva della struttura di classe, intervenuta a seguito della crescita indotta dalle politiche keynesiane e dal WS e, l'emergere, con essa, di **nuove domande sociali e politiche** che hanno frammentato e resa complessa la società

postindustriale, ha cambiato profondamente il rapporto tra i partiti e gli altri grandi soggetti collettivi, da una parte, la società civile e le istituzioni, dall'altra, riducendo il ruolo di mediazione svolto prevalentemente dai partiti.

Nello stesso tempo, la modificazione dei mezzi di comunicazione sociale e la conseguente attenuazione della capacità di aggregazione delle subculture tradizionali contribuiva al grande cambiamento in atto dei modi e dello spazio della competizione elettorale.

L'emergere di movimenti portatori delle nuove domande, spesso alternative rispetto al sistema, oltre ad introdurre nuovi soggetti politici sulla scena della competizione, attraversava trasversalmente i soggetti preesistenti, dividendo assai spesso i vertici dalle basi ed attenuando sensibilmente la tradizionale – ma comunque sempre cruciale – distinzione tra destra e sinistra.

La crisi dei partiti, quindi, coincidendo con la riduzione delle loro funzioni tradizionali, quali la espressione delle identità collettive, la formazione della classe dirigente e la responsabilità delle decisioni, si è andata manifestando attraverso la progressiva **occupazione del potere**, vista come sostituzione alla perdita della funzione di cerniera tra la società e le istituzioni.

2. Per quanto riguarda la D.C., le modificazioni hanno investito la sua base, le sue alleanze e la sua politica. La sua base, attraversata dai fermenti della secolarizzazione e del Concilio Vaticano II; le sue alleanze, che nel 1976 la costrinsero a presentare in Parlamento un governo della "non sfiducia" e che soltanto dopo l'assassinio di Moro videro ricostituire l'alleanza di centro-sinistra; la sua politica, che negli anni '80 si trovò a gestire, invece che lo sviluppo, la recessione e la "reaganomics", pagandone il prezzo in termini di consensi con la diminuzione del 6% nelle politiche dell'83.

La ricostituzione della alleanza di centro-sinistra ha consentito la gestione del Paese, ancorché di tono

sostanzialmente regressivo tra emergenze economiche, diseguaglianze fiscali, inefficienze amministrative e degrado civile, fino all'89, quando, cioè, la **caduta del comunismo** ha aperto la via alla scomposizione del blocco sociale e politico aggregato intorno alla D.C., titolare, dal 1947 di una funzione di "diga" che oramai sia i laici che la sorreggevano col voto o con l'alleanza, sia i cattolici che la sostenevano con la unità politica, cominciavano a ritenere superata.

3. Negli anni successivi all'89, la crisi del sistema politico ha subito una fortissima accelerazione.

Il quadro delle relazioni europee disegnato dal Trattato di Maastricht consolida l'immagine di una Europa costruita sulla **società del due terzi** e prospetta agli interessi forti del nostro Paese il problema di un confronto con quelli analoghi degli altri Paesi decisamente assai competitivo.

L'ostacolo che alla destinazione delle risorse in direzione degli interessi forti è rappresentato dai partiti popolari è di tutta evidenza; donde la spinta alla formazione di movimenti di tutela di quegli interessi, come la **Lega** (tutela delle aree forti del Paese contro le aree deboli) o come le varie espressioni che tende ad assumere il **movimento di Segni**, privo di una proposta politica che non sia la ulteriore modificazione del sistema istituzionale, ma fortemente determinato a costituire un nuovo blocco sociale e politico alternativo a quello rappresentato finora dalla D.C.: non popolare, ma elitario; non riformista, ma "liberal", punto di riferimento dei ceti moderati medi e medio alti, laici e cattolici.

Per questo disegno la delegittimazione della D.C. e la perdita, nella sua base, di quel terzo - volte più, volte meno - dei lavoratori dipendenti che l'hanno sempre sostenuta, è un obiettivo essenziale.

5. Il disegno, dall'89 ad oggi, è stato portato avanti con una strategia articolata: sul versante **Istituzionale**, attraverso l'uso massiccio dello strumento referendario, che, contestando la rappresentanza delegata e la mediazione dei grandi soggetti

collettivi, introducendo forti suggestioni di democrazia plebiscitaria e di populismo, ha demolito la funzione dei partiti e attraversato, dividendola, la base sociale della Democrazia Cristiana; sul versante **sociale**, attraverso una politica di risanamento che ha colpito indiscriminatamente ceti medi e popolari, penalizzando, con l'aggravamento della pressione fiscale e contributiva e la riduzione della copertura del WS, capacità imprenditoriali e possibilità occupazionali; su quello **politico**, demolendo con la utilizzazione di una questione morale certamente grave, ma gestita con un'enfasi spettacolare e non necessaria per i fini giudiziari, prima l'asse DC-PSI, poi distruggendo il PSI ed infine, delegittimati tutti i partiti, inducendo alla formazione di aggregazioni nuove e diverse; quelle aggregazioni sono tutte senza progetto politico, ma tutte sono portatrici di una cultura istituzionale che privilegia la selezione della classe dirigente attraverso sistemi maggioritari; vale a dire, la scelta delle élites destinate a governare il Paese tra una elezione e l'altra, in luogo della larga rappresentanza nella sede della delega di tutte le espressioni della società complessa.

Il governo **Amato** e, con più attento tecnicismo, ma con eguale linea di politica economica, anche il governo **Craxi** sono la espressione di una **transizione** che, se non si inverte la rotta, porterà in un tempo breve l'elettorato popolare, anche quello cattolico, a votare per il PDS, come nuovo partito popolare e omologherà alla direzione del Paese una classe di centro-destra corrispondente a quella che è al potere in quasi tutti i paesi dell'Occidente europeo.

Se questo avvenisse, la terza fase della democrazia italiana si concluderebbe con la **fine dell'esperienza politica dei cattolici democratici**.

4. Individuare la prospettiva.

1. Che fare?

Le proposte di soluzione emerse dentro e fuori il Partito hanno il respiro corto.

La propensione, pur di contrastare la Lega, ad **allearsi con il PdS**, mostra il significato di una operazione di retroguardia, che, se sottolinea il giusto giudizio di rifiuto di un movimento eversivo, più nei capi che nella base, non tiene conto della storia delle due forze politiche, la D.C. e il PCI, che, entrambe popolari, si sono pur sempre fronteggiate nel mezzo secolo della nostra esperienza repubblicana; e con un PdS che resta, come il PCI, e nonostante il suo ingresso nella Internazionale socialista, tenacemente legato alla prospettiva di una alternativa di sinistra che escluda la Democrazia Cristiana. Quella soluzione, che il PdS non caldeggia, rischia di introdurre nuovi elementi di disarticolazione in una base che non riesce a dimenticare facilmente nè la storia, nè le motivazioni delle battaglie condotte per tanti anni.

L'idea di **cancellare nella organizzazione e nel nome la Democrazia Cristiana** per dare vita ad un nuovo partito di ispirazione cristiana che affermi come necessaria la presenza di valori di solidarietà in una società che tende all'egoismo laicista coglie solo un aspetto del problema, se è vero che la crisi delle società occidentali è di prospettiva complessiva; essa sconta la riduzione ad un ruolo modesto di una forza politica che della DC rifiuti la storia ed il significato.

Infine, la affermazione che **all'elettorato moderato d.c. occorre una rappresentanza** non tiene conto del fatto che proposte più robuste in questo senso vengono dalla Lega e dal movimento di Segni.

E allora, il problema è molto più complesso. E non è immaginabile alcun tipo di soluzione, se non si tiene conto della necessità di una riflessione alta, che colga tutta intera la dimensione mondiale del cambiamento in atto.

2. Bisogna ripartire da una dato politico centrale: la crisi della società italiana e del suo sistema politico è legata alla **caduta del modello di sviluppo** che ne ha permesso la crescita, dei valori che lo sostenevano e gli consentivano di vincere il confronto con il modello di organizzazione della società e dello stato proposto dalla cultura marxista e realizzato nei paesi del socialismo reale.

La divisione del mondo in blocchi contrapposti giustificava, certamente, la aggregazione in Occidente degli uomini liberi intorno alle forze che si opponevano alla introduzione di un modello socialista; ma non sarebbe stato possibile realizzare a lungo regimi democratici, se quelle forze non avessero offerto a milioni di uomini e di donne la prospettiva del più grande balzo in avanti che la umanità abbia mai conosciuto.

Fu così che le società occidentali, per dirla con Dahrendorf, conobbero come valori la crescita, l'eguaglianza, il lavoro, la razionalità, lo stato, l'internazionalismo e il superamento dei nazionalismi; ed intorno a questi valori costruirono le loro istituzioni.

La crisi dei sistemi politici e delle istituzioni occidentali è intervenuta quando si è compreso che non era più possibile sostenere i livelli di crescita, non era più possibile assicurare il lavoro, non era più credibile lo stato o non adeguata la sua dimensione, quando sono riaffiorati gli egoismi nazionali e regionali e i popoli e i loro governi hanno ripreso a guardare più spesso al loro interno che verso un largo orizzonte.

Ma, soprattutto, quando, con tutto questo, è venuta meno la convinzione della infallibilità del principio secondo il quale l'uomo, avvalendosi della scienza e della tecnica, avrebbe potuto utilizzare senza limiti le risorse della terra per assicurarsi un progresso altrettanto illimitato e si è radicato il convincimento che il degrado, che in una qualche misura è la conseguenza di quel modello, è andato assumendo proporzioni tali che, se proseguisse, nessun tipo di sviluppo sarebbe in avvenire possibile. Molte e profonde modificazioni nei comportamenti sociali e culturali, come la caduta negli individui, soprattutto nelle giovani generazioni, della capacità di progettare il futuro, la diminuita capacità delle istituzioni di produrre e trasmettere valori, in definitiva, la crisi della modernità sono l'effetto di quelle convinzioni.

Un grande partito sa che non è facile fornire risposte certe e definite ad un problema di tali dimensioni e deve sapere,

soprattutto, che non si tratta di elaborare soltanto il programma di un partito, quanto di **costruire una nuova filosofia della crescita**, perché il consenso non può prescindere dalla speranza nel domani di migliori possibilità della vita.

Ma per una impresa tanto ardua non basta rifarsi alla tradizione ed alle esigenze di una base sociale per la quale sono cambiati i valori di riferimento, come non basta invocare i valori della solidarietà e della difesa dei deboli per una società che si sente **tutta** più debole.

3. Quello che occorre è **utilizzare il sistema di valori della ispirazione cristiana**, certamente, primo fra tutti, ma non solo, quello della solidarietà, per concepire un **diverso sistema** di relazioni tra gli individui, il loro futuro e le risorse della terra: un sistema che abbia come valore costitutivo il fondamento etico della utilizzazione delle risorse, perché la crescita e lo sviluppo siano resi possibili per tutti senza pregiudizio della qualità della vita e della utilizzazione delle risorse stesse da parte di coloro che verranno; un sistema che modifichi comportamenti sociali e individuali, politiche economiche e stili di vita; che sia tale, per il significato di cambiamento, da indurre a battersi perché il cambiamento si realizzi e la vita diventi migliore, perché non solo i progressi economici e sociali raggiunti nell'epoca d'oro dello sviluppo keynesiano siano conservati, ma con essi anche i valori democratici.

Tutto questo è in larga parte il contenuto delle teorie che, consapevoli della inscindibilità tra valori etici e qualità della vita, individuano nella **sostenibilità dello sviluppo** la nuova frontiera dell'impegno umano.

E non a caso il recente vertice di Tokyo, per il quale venti milioni di disoccupati nei paesi dell'OCSE sono la prova evidente del non funzionamento del modello di gestione della economia convenzionale, vede nella politica per l'ambiente i nuovi percorsi delle politiche dei governi.

Ma per un partito di ispirazione cristiana al quale non è consentito, o che non voglia, svolgere un ruolo marginale, il

problema di muovere da una prospettiva di grande respiro per realizzare la ricomposizione della sua base sociale, indicare alla società civile tutta intera, e non soltanto ad una sua parte, le ragioni e la direzione del cambiamento è la sola via **per rimanere partito popolare**, per recuperare il consenso perduto nell'esercizio del potere, per riassumere credibilità per programmi sui quali formulare le ipotesi di alleanze.

Dopo l'esaurimento del ruolo della sinistra socialdemocratica e la dissoluzione della sinistra marxista, le ragioni del cambiamento non trovano, nella società dei due terzi, forze politiche di riferimento. La sinistra europea ha rinunciato da tempo alla sua **diversità**; come gli altri ha occupato le istituzioni, fingendo, come gli altri, che la occupazione coincidesse con la rappresentanza dei cittadini. Ignorando la lezione del Sessantotto e perdendo l'occasione per inventare modi nuovi, collaterali anche se non alternativi, di rappresentanza delle nuove domande sociali e politiche, anche la sinistra tradizionale ha finito per partecipare alla deriva partitocratica, comportandosi in modo non dissimile dalle destre. La costruzione di una nuova prospettiva di crescita non trova, quindi, né forze di sinistra, né élites liberaldemocratiche capaci o disponibili per un disegno complessivo.

La sfida è, quindi, aperta, perché lo **sviluppo sostenibile** è possibile, ma non si verificherà spontaneamente: **spetta alla politica decidere se si verificherà.**

Sappiamo che tutto quanto appartiene alla economia convenzionale può essere modificato ed adeguato alle esigenze della sostenibilità. Sappiamo ad esempio, che un nuovo ruolo dell'**intervento pubblico**, come espressione della solidarietà, è indispensabile per una politica dei prezzi che rendano conveniente produrre in modo correttamente ecologico; come pure che la politica fiscale e di redistribuzione del reddito può essere resa meno iniqua se funzionale al conseguimento di un concreto vantaggio collettivo nella utilizzazione delle risorse. Sappiamo che con la educazione ambientale è possibile aprire nella scuole, nelle università, nei centri e nelle associazioni culturali, nel mondo giovanile e in tutti coloro che vogliono il

cambiamento del modo di vivere e di produrre una autentica prospettiva di revisione del pensiero tradizionale e dei rapporti tra cultura e società con il risultato di vedere affermato che **senza base etica non c'è sviluppo**; vincendo, cioè definitivamente, e da sinistra, la sfida culturale e storica con il marxismo; e contribuendo, insieme, alla messa in discussione del principio capitalistico della estraneità della economia rispetto all'etica (il cosiddetto modello della "scatola nera"). Sappiamo che nel nostro Paese non ha senso parlare di ripresa dello sviluppo se non si affronta il problema delle **grandi aree metropolitane** nelle quali vive il 48% della popolazione, delle città malate, ed alle quali avremmo potuto dire qualche cosa di più prima delle ultime elezioni amministrative se avessimo portato avanti i discorsi cominciati ad Arona. Sappiamo che la legge sui **parchi e le aree protette**, il **piano triennale** per l'ambiente non sono aspetti "minori" dell'intervento pubblico, ma "modi" di concepire una strategia del rapporto uomo-ambiente, un modo di dare risposte a domande sociali insistenti e talora rabbiose; un modo "diverso" di fare la politica.

Non si tratta, in queste sede, di formulare un programma di governo e, quindi, di indicare analiticamente scelte e soluzioni: quello che occorre affermare è la consapevolezza di dovere porre mano, se si vuole rimanere partito popolare, a un progetto di **ristrutturazione ecologica della società industriale**; al partito politico spetta di canalizzare le domande sociali verso le istituzioni, formulare un indirizzo e trasformarlo in volontà politica.

5. Ritrovare lo "specifico".

1. E, soprattutto, per esercitare il ruolo di elemento indispensabile alla continuazione reale della vita democratica, in maggioranza o all'opposizione, la Democrazia Cristiana deve riacquistare il suo **specifico**.

2. Occorre riconoscere che da troppo tempo la D.C. ha accantonato i compiti che le derivano dalla natura di partito popolare, storicamente formato attraverso l'aggregazione di

cattolici democratici e la emarginazione di cattolici conservatori, reazionari e clericali, con le lotte di un secolo inserite dapprima negli avvenimenti propri del mondo cattolico ed in seguito sempre di più nel fluire della vita di tutto il Paese. Quella minore attenzione, verificatasi, come si è detto, soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, coincide con la fase di esaurimento delle politiche di sviluppo e non a caso corrisponde al declino dei partiti socialisti europei, iniziato proprio nel momento in cui mietevano successi elettorali, ma purtroppo si rivelavano così profondamente diversi nella cultura e nei comportamenti rispetto alle attese ed alle speranze che li avevano sospinti al governo.

Occorre, però, che la qualificazione di partito popolare si proietti nella azione politica, superando le fasi stagnanti di una condizione che è a metà tra il moderatismo e la inconcludenza e che possono rendere possibili presenze e tendenze contraddittorie. Sono di questo segno le disattenzioni rispetto ai compiti di partito popolare che ne hanno contraddistinto la presenza politica soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, pur sull'altare delle esigenze della politica di risanamento, ma che l'hanno progressivamente impoverita di spinta ideale e di proposta politica, coinvolgendola nella triste vicenda della **questione morale**.

Della quale va subito detto che, definita la questione della appartenenza al partito di coloro che ne sono stati protagonisti, indipendentemente dal corso dei giudizi, perché la valutazione politica va tenuta distinta, essa non può distrarre più di tanto dalla funzione principale di un partito, che è quella della proposta politica.

3. Riacquistare il suo **specifico** significa per la D.C. mettersi in grado di operare per il **rinnovamento dello Stato**, rendendosi disponibile ad una continua verifica delle sue scelte e delle sue proposte con la **base sociale dei lavoratori dipendenti e autonomi e con i ceti medi produttivi**, lasciati da troppo tempo alla esclusiva rappresentanza delle loro organizzazioni, le quali sono rimaste indebolite dalla mancanza di un serio raccordo politico con il partito nella direzione del cambiamento.

4. La ripresa di un fecondo ed autonomo rapporto con il **mondo cattolico**, nella linea della distinzione tra responsabilità dei laici e magistero della Chiesa, passa attraverso l'impegno di una articolata e sempre rinnovata creazione culturale, avendo coscienza di quanto quella capacità di creazione si sia andata attenuando, nello stesso mondo cattolico, e, quindi della inadeguatezza dei richiami, per riempire quel vuoto, a generiche enunciazioni di scuola sociale cristiana.

5. Mentre la prospettiva complessiva, che riteniamo possa rendere applicabili ai problemi reali del presente e del futuro, così diversi da quelli del passato, anche recente, i valori cristiani propri della ispirazione del partito, è quella che nella utilizzazione razionale delle risorse, con il richiamo della "**Centesimus Annus**", ci viene indicata con le responsabilità che ci fanno carico, sapendo che insieme alle possibilità di accrescere e promuovere la vita crescono anche le possibilità di danneggiarla e di distruggerla. E' una prospettiva che, cambiando radicalmente il rapporto tra i beni della terra e l'uomo, e rendendolo il solo autentico protagonista della storia, introduce elementi di sostanziale modificazione nella organizzazione capitalistica della società.

6. Ispirazione cristiana e ripresa del rapporto ideale e culturale col mondo cattolico, natura popolare del partito, per la capacità di collegamento continuo con la base sociale, e capacità di indirizzo politico per la formulazione di una prospettiva complessiva di crescita della società sulla base di principi antitetici rispetto a quelli del mero profitto e, perciò, di segno riformista, sono indispensabili per **escludere** di dare vita ad un **partito conservatore** e per **splazzare** l'ipotesi del **bipolarismo** conservatori-progressisti, quella che, appunto, sulla base dei risultati delle ultime elezioni amministrative, vede come polo progressista il partito di Occhetto e come polo conservatore quello di Bossi, in concorrenza con il movimento di Segni.

6. Alcune precondizioni.

Non vi è dubbio che in una strategia di cambiamento

globale tutti i problemi vanno riconsiderati e che le questioni politiche del presente devono essere tutte collocate in un quadro di coerenza. Ma alcuni aspetti di quelle questioni sono pregiudiziali a qualsiasi discorso di riforma.

1. Il primo aspetto riguarda la nostra attitudine a **pensare "europeo"**, nella consapevolezza di una condizione che è già nei trattati, ma che pone la questione di come rendere compatibili, in positivo, identità delle culture nazionali e costruzione della casa comune; di come fare in modo che le scelte comuni sul terreno dello sviluppo e della gestione della economia rimuovano la tendenza al consolidamento della società dei due terzi, per aprirsi a più consistenti obiettivi di solidarietà nei confronti dei non occupati e di quanti dall'est e dal sud premono perché i poveri vengano riconosciuti non solo tra quelli che hanno meno in ciascun paese dell'Occidente, ma dovunque vi sia un fratello che abbia bisogno dell'altro.

L'attitudine a pensare "europeo" richiede una azione politica di costante, insistente e prioritaria integrazione tra politiche nazionali e scelte delle varie sedi comunitarie, ma, soprattutto, una diffusa sensibilità per realizzare una partecipazione effettiva di vasti strati popolari a quella integrazione, attraverso la informazione, la formazione di quadri, il suggerimento di comportamenti collettivi. Richiede, altresì, uno stretto e fecondo collegamento tra forze politiche, gruppi culturali ed iniziative di ispirazione cristiana presenti nei vari paesi europei, compresi quelli dell'est, per la indicazione di una comune filosofia della crescita e dei relativi modelli socio-economici.

Ma, più ancora, per la indicazione di un comune sistema di valori, perché se è vero che la crisi che la coscienza europea post-moderna sta attraversando si profila in modo peculiare come assenza diffusa di riferimenti etici forti, capaci di motivare l'impegno morale in ogni sua piccola o grande concretizzazione, è anche vero che le "radici cristiane" dell'Europa, come grande ispirazione della cultura europea, sono in grado di motivare il rifiuto di ogni atteggiamento passivo e rinunciatario di fronte alla crisi in atto e l'assunzione di responsabilità verso gli altri per costruire insieme la futura "casa comune europea".²

2. Il secondo aspetto riguarda la **politica costituzionale**.

Da qualche anno, la questione istituzionale ha visto il succedersi di iniziative rivolte, con la motivazione di rendere più efficiente il sistema, a realizzare spostamenti nei rapporti di forza e negli equilibri politici: l'uso dello strumento referendario e la diffusione di una cultura favorevole alla democrazia plebiscitaria, di cui i gruppi dirigenti dei partiti storici di maggioranza, primo fra tutti la D.C., non hanno avvertito le possibili conseguenze, ha determinato una situazione nella quale la propensione verso sistemi elettorali maggioritari, favorendo la formazione di schieramenti contrapposti, sospinge la D.C. verso il blocco conservatore e ne sconta la divisione del corpo sociale in essa aggregato rimettendo in discussione molti dei **valori personalistici** che furono accolti nella Costituzione.

Per anni alcuni di noi, che nel partito su dedicavano a questa questione, hanno sottolineato – per la verità non da soli – che la frammentazione sociale non viene ridotta a sintesi dal sistema elettorale, il quale si limita a fotografare le divisioni esistenti nella società civile, ma esclusivamente dalla capacità di proposta politica, che è quella che garantisce la stabilità; che **una società complessa deve trovare un sistema elettorale** capace di canalizzare all'interno delle istituzioni tutta la grande varietà delle nuove domande sociali (posto che la questione istituzionale nasce dalla difficoltà del sistema politico di aprire spazi alle nuove domande), e tale è il **sistema proporzionale** che, come tutti sanno, è il più funzionale a una fase costituente ed è quello che "meglio permette ad una nazione divisa culturalmente, ideologicamente e socialmente di trovare le convergenze e gli ammortizzatori" necessari.

In particolare, un disegno profondamente riformatore, quale è quello di cui la società italiana ha assoluta necessità, non passa con un sistema elettorale che, privilegiando le posizioni individuali rispetto a quelle collettive, realizza la selezione di élites che tendono tutt'al più a razionalizzare il sistema piuttosto che a modificarlo.

Il paradosso indotto dai referendum espletati sul sistema elettorale è che ci si attende dalla innovazione istituzionale la

innovazione politica, quando la innovazione istituzionale, restringendo i canali di accesso per le domande più deboli, va in direzione della tutela di interessi conservatori, anche se illuminati.

Infine, per un reale cambiamento del modo di vivere e di produrre, è indispensabile un assetto costituito da un nucleo centrale di contrattazione che veda il confronto di tutti gli attori principali del mondo politico, economico, sociale, burocratico, ed un rilancio del ruolo pubblico nella organizzazione del nuovo modello di sviluppo, e che sia alternativo al modello fondato su un sistema di larghissime autonomie locali, assai vicine al federalismo. Ciò non riduce la necessità di un accresciuto ruolo delle regioni nella costruzione della unità europea: intende sottolineare la necessità di un livello nazionale di governo, con le sue istituzioni democratiche, sia per esprimere un contrappeso efficace rispetto al governo europeo, sia per governare il processo di redistribuzione delle funzioni e di riequilibrio territoriale.

3. Il terzo aspetto riguarda la legalità, come esigenza ineludibile di ripristino delle condizioni di convivenza civile e come preconditione di ogni discorso sullo sviluppo.

Si tratta di riprendere il controllo dello Stato: non sono soltanto le organizzazioni della criminalità organizzata, sono i poteri occulti, le "lobbies" deviate, le trasversalità ambigue a creare un clima complessivo di degrado e di disimpegno rispetto alla legalità, di sostituzione dei valori con il profitto comunque conseguito.

Il compito di riprendere il controllo dello Stato non può essere lasciato ai **giudici**, obbligati solo a fare osservare la legge ed esenti dalla possibilità di censura sul loro operato, nè ai poteri repressivi. Troppe grandi questioni nazionali vengono affidate alle logiche di un carcere, invece che ad una assunzione di responsabilità individuali e collettive di chi comanda.

Ma soprattutto, anche in questo caso, un nuovo quadro di certezze, di prospettive, di impegno comune verso la

trasformazione della struttura della società, la ripresa delle possibilità occupazionali, crescita e lavoro come valori sono rimedi insostituibili.

Per una nuova cultura della legalità è anche necessario che l'ordinamento e la innovazione legislativa riprendano le caratteristiche della generalità, della astrattezza e della durezza nel tempo, attenti alla necessità di stabilire più che la tipizzazione dei comportamenti da reprimere, gli incentivi per quelli da determinare.

4. Il quarto aspetto riguarda la definizione di una **politica occupazionale** che tenga conto della drammaticità della crisi della occupazione nel **Mezzogiorno** (1,5 milioni di disoccupati contro 6,5 milioni di occupati, non tutti stabili), del "gap" tra qualifiche domandate dalle imprese e possedute dai lavoratori per il Nord; dell'aggravamento delle prospettive occupazionali nel nostro Paese per il minor costo del lavoro nei paesi dell'est.

Come giustamente ha rilevato la **CEI**, rispetto al problema della costruzione delle occasioni di lavoro (e al di là delle responsabilità proprie della politica economica) il richiamo alla responsabilità individuale comporta un atteggiamento diverso degli imprenditori, dei managers e dei lavoratori, che, partendo dal rifiuto dell'assistenzialismo e della persistenza di atteggiamenti passivi, veda una seria compartecipazione delle parti sociali nella definizione degli assetti organizzativi delle imprese, nella ridefinizione delle mansioni, nei disegni di organizzazione del lavoro, nella articolazione del tempo di lavoro, nella formazione continua, nella accettazione, in relazione ai mutamenti, della struttura della retribuzione.

Per quanto riguarda, in particolare, il problema della disoccupazione, il principio secondo il quale la responsabilità sociale del problema è sussidiaria rispetto alla responsabilità individuale e familiare non diminuisce certo le responsabilità politiche relative agli sforzi da compiere - e finora scarsamente compiuti - per la riqualificazione professionale, volta ad acquisire le capacità richieste sul mercato del lavoro.

Certamente - e soprattutto nel Mezzogiorno - il

problema della disoccupazione non può andare esente da qualche riflessione critica sulle politiche di sviluppo delle regioni meridionali, sul tipo di industria pubblica ivi insediata, sul divario tra sviluppo economico e sviluppo civile riscontrabile in vaste aree del Mezzogiorno, sui nessi tra difficoltà della crescita e organizzazione malavitosa, per indurre la necessità certamente di una diversa politica industriale, ma anche e, soprattutto, di un diverso rapporto tra classe politica e realtà sociale da realizzare attraverso un profondo **rinnovamento della classe dirigente**.

5. Il quinto aspetto riguarda la **politica fiscale**, sia sotto il profilo del rapporto tra politica dell'entrata e politica della spesa, sia per quanto attiene alla redistribuzione del reddito e alla politica sociale.

Premesso che non risulta ancora operata la saldatura tra politica dell'entrata e politica della spesa, per via della scissione verificatasi all'origine del welfare, finanziato col debito pubblico in attesa che entrasse a regime la riforma tributaria, sta di fatto che il sistema fiscale, modellato secondo una società industriale composta in prevalenza di lavoratori dipendenti, ora non più tale, viene adoperato quasi esclusivamente come strumento di prelievo, invece che come mezzo di redistribuzione del reddito, di concorso equo alla spesa collettiva, di solidarietà di tutti nella spesa sociale. La iniquità del sistema e l'uso del "fiscal-drag" come modo di finanziamento della spesa sociale e come massima espressione dell'egoismo nazionale, ha fatto diventare la "questione fiscale" una questione istituzionale, perché l'inaccettabilità dei criteri di imposizione porta i cittadini alla rivolta fiscale.

La urgente riforma della tassazione, soprattutto di quella personale, che colpisce gravemente i ceti più deboli e disincentiva per la elevatezza della pressione la produttività è la precondizione di ogni discorso sulla ripresa dello sviluppo, sul suo modello, sul tipo di spesa sociale.

Così come la riforma della imposizione locale in senso ampiamente autonomistico non è più rinviabile nel nuovo contesto giuridico e politico del sistema politico periferico.

7. Conclusione.

Un partito di ispirazione cristiana, quale è immaginabile nella attuale condizione della società italiana, non può essere un movimento che si fa carico solo della difesa degli ultimi, muovendosi all'interno di un meccanismo dove i privilegi, gli abusi, le logiche degli interessi forti rischiano di rimanere prevalenti.

Esso si giustifica se, ricercando un nuovo e vasto consenso popolare, richiedendo ai suoi aderenti ed ai suoi dirigenti, quale che sia la forma partito, un autentico spirito di servizio, si fa carico di un disegno complessivo di risanamento morale e di ripresa dello sviluppo, di ristrutturazione della società industriale attraverso un diverso modo di vivere e di produrre e non si nasconde che un compito di questo tipo richiederà autentiche lotte politiche e, almeno all'inizio, sconterà più sconfitte che vittorie, come è stato sempre nella storia dei popoli.

Un partito di ispirazione cristiana sa, quindi, che il suo compito non è quello di gestire piccoli destini nella quotidianità del potere, ma è di proporre agli uomini del nostro tempo la sfida di riuscire a superare i sintomi di impoverimento esistenziale delle società occidentali e di costruire una nuova dimensione culturale e politica intorno al destino dell'uomo.

19 luglio 1993

¹ Le riflessioni del testo sono state compilate con il contributo di amici dei Centri Studi "Donati" che hanno partecipato ai Convegni di Saint-Vincent e che sono confluiti nel Movimento "Etica e Ambiente".

² Le riflessioni sulla Europa sono state scritte prima della crisi dello SME e dell'avvio di una riflessione, tuttora in corso, sui nuovi termini della politica estera, in relazione ai cambiamenti della politica americana verso l'Europa, al ruolo della Germania ed al sistema di alleanze che la Germania ed il suo cancelliere vanno intessendo sia per quanto riguarda gli assetti territoriali europei che i partiti politici di ispirazione cristiana.